



Luigi Mancuso

Ada

Erano più di vent'anni che viveva a Firenze, ma le sembrava di essere vissuta lì da sempre.

Eppure del suo minuscolo paese, un pugno di case coi muri sbrecciati raccolto sotto una conca di rupi scavate, ricordava ogni particolare. E solo di rado con una punta di nostalgia, quando sentiva che non vi sarebbe tornata a vivere neppure sotto tortura.

Ora poi che, dopo un lunghissimo viaggio nell'oblio di una demenza precoce, era morto suo padre supponeva che probabilmente non vi sarebbe tornata più neppure per brevi visite.

Meglio: non ricordava ogni particolare, ma solamente - in modo vivo, quasi sensibile - alcuni, che erano oramai come parte del suo paesaggio interiore. Quasi fossero per lei l'essenza stessa, il distillato dell'anima del suo paese.

Eppure era certa che i minuscoli fiori colore indaco delle borraggini che affollavano d'inverno il ciglio dello stradone, così come i lastroni scivolosi e sconnessi della piazza o il tappeto di sterco secco di asina attorno alla chiusa, non c'erano solo nel suo paese, a Grotte, ma certamente più o meno uguali nei paesi vicini: a Racalmuto per esempio, o a Ravanusa.

Era più suo invece, del suo paese cioè, il sapore umido di morte che scaturiva dai labirinti in pietra, gelidi persino ad agosto, scavati da secoli nella profondità delle rupi che lo circondavano.

Alcuni, appunto, dicevano tombe; altri edifici rituali, altri ancora antiche dimore.

Ed a lei era rimasto intatto sin dai primissimi anni, come se il tempo non riuscisse a scalfirlo, il sentimento di desolazione che le evocava il pensiero di altre infanzie vissute nella tormentata oscurità di quelle grotte, solo a tratti dissipata da vacillanti lumi (ma avevano già addomesticato il fuoco?) , in una ridda di balenanti figure: di uomini con la barba ispida e scura e lo sguardo duro, donne con ventre e seni prominenti e, insieme, la folla cieca dei morti. E canti sottomessi per divinità minaccianti.

E questo sentimento doveva essere, da sempre, l'aria stessa del paese se era rimbalzato intatto nel suo orrore nella decorazione della Chiesa Madre delle Anime Sante. Dove all'esterno accanto ai capitelli corinzi e sopra la trabeazione in cotto, era tutta un teoria di teschi e di tibie, in apparenza a significare la vanità della vita, in realtà a rappresentare un più antico e primordiale sentimento che alitava da sempre sul paese da quel millenario labirinto di grotte.

A Firenze Ada era arrivata a ventisei anni. Era stata fortunata a vincere subito una borsa di ricerca a Careggi.



In Sicilia le avevano già costruito una strada convincente per giungere diritta al Presidente della Regione, e il resto sarebbe venuto di conseguenza. Ma lei era scappata inorridita.

A Firenze non la conosceva nessuno: aveva mandato il curriculum, le avevano fatto il colloquio e la avevano assunta. Ed ora era, e da tempo, di ruolo in Medicina.

Le protezioni - avrebbe appreso - c'erano anche lì, ma non erano l'unico requisito.

Era molto giovane allora e né bella né brutta, ma percepiva di esercitare un discreto fascino sugli uomini.

Ada ha uno sguardo molto intenso ed amichevole e le sue origini isolane, anzi dell'entroterra di un'isola, le conferiscono, agli occhi dei maschi toscani, una sfumatura di esotico che attrae.

A parte Franca, la sua prima amica bellissima ma tormentata da una inguaribile timidezza e scontrosità, le altre amiche cui Ada si accompagna non sono né peggio né meglio di lei, così che lei non sfigura.

A Grotte gli uomini o erano inguaribilmente vecchi o, i pochi giovani, per lo più paralizzati di fronte alla sua disinvoltura ed ai suoi studi.

Solo il preside della media, un insegnante di Raffadali, manifestava con modi impliciti ma non equivocabili, la sua disponibilità ad andare a letto con lei. E non si capacitava come una donna come lei, che non era poi una gran bellezza, ma era libera e che da anni viveva sola a Catania, non deponesse quell'atteggiamento derisorio ed irritante nei suoi confronti.

Sua madre, Assunta, spesso accompagnava il marito quando lui andava a lavorare in campagna: nel vigneto di Belvedere, o nel piccolo orto di Ganzirri alle porte del paese, o nell'uliveto di contrada Mulinello, in collina.

Certe volte lavorava anche lei nei campi, specialmente durante la raccolta delle ulive o per la vendemmia. Più spesso faceva piccoli lavori femminili come strappare con le radici le malve e le ortiche che crescevano prepotenti tra i solchi irrigati.

Quando non c'erano lavori particolari lei spariva, anche per ore, e tornava prima di sera con carichi di verdure selvatiche, ordinatamente raccolte in sporte o grandi sacchi di iuta.

Conosceva i mesi di raccolta ed i differenti terreni dove cercare: le sciare per gli appocchi o la portulana, la timpa per le spezzaquartare e la lingua di cani buone per la minestra maritata. O i criscioni vicino al greto sassoso del torrente.

Da dicembre inoltrato a marzo c'erano poi gli asparagi di rizza, e fino a maggio inoltrato, quelli di scopalina o di serpe. Con le radici delle cicorie poi, facevano il Caffè di Prussia da aggiungere al latte al mattino. La verdura veniva in parte venduta il sabato in piazza, in parte serviva per la loro minestra.

Per Assunta raccogliere verdura non era un lavoro, ma uno svago, così che non nominava mai la raccolta delle erbe tra i motivi delle sue escursioni in campagna: le sarebbe sembrato fatuo, come dire che andava in campagna per respirare aria buona o per abbronzarsi.

Si teneva china e a gambe larghe tra i dossi e le pietraie, su degli scarponi dal colore ormai inconoscibile, proprio come la contadina che era.

Ma aveva una speciale nobiltà nel muoversi, come se quello fosse uno sport di ragazza o anche una attività nobile, frutto di una cultura familiare antica, di esperienza e di lunga scuola.



Qualche volta Ada la aiutava e, prima di tornare la sera, riversava la sua verdura sul muretto a ridosso della gebbia e sua madre si avvicinava a controllare col piglio severo ed autorevole di un titolare di cattedra. E scostava la verdura sbagliata con un gesto parsimonioso dei pollici.

No, non si accompagnava al marito per le verdure ma per accudirlo, ed essergli di compagnia per evitargli la tristezza della solitudine della campagna.

A Mulinello c'era un ovile con muri a secco, dove c'era anche un fornello di pietre grezze ed un pentolone annerito, di rame, una volta adoperato per fare la ricotta. Si poteva quindi cucinare e, se si voleva, riposare al chiuso. Così in primavera o in estate Ada bambina andava con loro.

Amava quelle giornate in campagna che avevano il sapore di un dono. Le piaceva ogni cosa di Mulinello, perfino la solitudine che invece faceva tristezza a sua madre. Le piaceva la varietà di canti di uccelli che suo padre, se aveva tempo, le insegnava a riconoscere: la allodola, la cinciallegra, la cannaiola, il pettirosso, il merlo. Tutto diverso dall' insistente e povero canto mattutino dei passeri di gronda della casa in paese.

Ma specialmente la impressionavano i grandi nodosi tronchi degli ulivi saraceni. Alcuni, già sfrondati avevano tronchi giovani, sottili che si spingevano da un corpo largo, pieno di rughe come un vecchio centenario. E con grandi oscure cavità, quasi svuotati.

Ed a lei sembravano luoghi da abitare, da vivere, come cattedrali con colonne ed archi sottili all'esterno e dentro grandi spazi oscuri e silenziosi.

E insieme le evocavano i grandi tronchi boschivi delle bambine sperdute delle favole che ascoltava a volte la sera.

Quando non andava con Assunta Ada restava con la nonna paterna.

Nonna Gandolfa non aveva mai tempo e, per Ada, rimane tuttora misterioso come quella casa minuscola, oscura e silenziosa potesse apparirle allora in realtà come una grande fucina operosa dove madre e nonna non avevano quasi mai tempo per lei. Sempre in fretta, accaldate, indaffarate.

Così lei spesso rimaneva sola coi suoi pupazzi di stoppa, vigilata a strappi dagli sguardi di Gandolfa.

Solo nei periodi di relativa quiete, quando non c'era vendemmia o mietitura o raccolta, c'era spazio di sera per il racconto di favole che avveniva nella penombra tiepida della cucina, come uno stomaco caldo.

E che - perché così Ada esigeva - erano sempre le stesse tre o quattro, e ripetute più o meno con le stesse parole e le stesse inflessioni di voce.

La capacità di riprovare le stesse emozioni, anzi ogni volta con crescente intensità, che sarebbe preziosa nella vita adulta, nel lavoro per esempio o nella vita coniugale, si perde purtroppo - ha riflettuto a volte Ada - alle soglie della adolescenza.

Le tre o quattro favole - pensa Ada quando ricorda il passato - erano diverse, ma in una cosa uguali. Tutte iniziavano con uno scenario buio, di paura, minacce, tranelli, incantesimi - in fondo una concisa metafora della vita, uno schizzo del mondo - e terminavano con la rottura dell'incantesimo ed il risorgere della speranza.

Ed era questo percorso dalla oscurità alla luce che la avvinceva, perché il finale era quello che ripagava, ed a iosa, della passione dell'inizio. Era solamente il sapore della felicità finale che a lungo permaneva in bocca.



Del suo matrimonio con Vincenzo, durato tre anni, invece le rimaneva intatto il sapore dell'inizio, dei primi momenti e le pareva a volte che questo valesse a riscattare tutto il resto. Anzi Ada sentiva che per lei il momento più alto - una felicità spavalda, incurante del mondo, come ebra - era stato proprio l'inizio, quando si è innamorati senza ancora saperlo. Quando cioè il solo fatto di averlo conosciuto le sembrò un regalo straordinario e sufficiente per colmare il resto della sua vita.

E la relazione con Vincenzo ed i primi mesi del loro matrimonio continuavano ad essere per lei come il momento di certezza della sua vita. Di felicità certa che - le sembrava - non potesse disperdersi.

Il resto era soltanto quotidiana amarezza.

In ospedale non aveva fatto carriera.

La frase " fare carriera" che ad Ada sembrava perfettamente adeguata se pensava, per esempio, al suo amico Nino Messere da poco divenuto manager della IBM, le rimaneva veramente incomprensibile se riferita al suo lavoro.

E questa opinione, che le era capitato qualche volta di esternare, era in fondo connessa - senza che lei se ne rendesse conto - col fatto che lei in realtà carriera non ne aveva fatta, nè avrebbe potuto.

Da anni anzi Ada sembrava distratta; aveva l'impressione come di stare viaggiando a ritroso, per recuperare le sue scelte. Cioè sentiva in modo vivo quasi l'urgenza di rivedere il filo sotteso ai lunghi anni del suo lavoro.

E Ada rifletteva sempre più spesso sui rischi che può avere nel suo lavoro di medico il ricorso a quella " curiosità" che in altri campi della Scienza è strumento essenziale, qualità più importante.

Quando ne parlò con Aldo, l'unico suo vero amico in reparto, una persona intelligente e come svagata, anche lui eternamente sorpassato nelle gerarchie dell'ospedale, le riusciva difficile spiegarsi. Così ricorse ad un esempio che le sembrò potesse chiarire un poco quanto in lei stessa era nebuloso e poco distinto.

- *Vedi Aldo - gli disse - una volta non era così per me, ma oggi ogni volta che qualcuno al Briefing del mattino presenta un nuovo ricovero e dice: è un caso difficile, un "caso interessante", a me vengono spasmi allo stomaco, una nausea.*

- *Capisco - le rispose Aldo - a me non vengono spasmi, ma ti capisco perfettamente. E penso che se qualcuno parlando di me dicesse - o dirà - che sono un caso interessante, credo che uscirei fuori dai gangheri.*

Ma è una frase che si usa senza imbarazzo, senza coglierne l'innocente cinismo. E se tu dicessi ad altri quello che stai dicendo a me ti guarderebbero con sorpresa.

Non è colpa loro questa incapacità di arrossire. Sono usi che nascondono una medicina tarata, nata e cresciuta male. Che ha smarrito, seppure mai la abbia avuto, la consapevolezza della sua funzione di "cura". Che significa " avere cura". "I care" diceva Don Milani.

- *E c'è simile - continuò Ada accalorandosi - quella frase terribile di Anna, che pure è così tenera coi malati, ieri per il vecchio con l'ictus: " ci hanno trasferito un catorcio". Cioè una persona che ha il torto di essere vecchio e con tanti ordinari malanni per i quali non si sa cosa fare.*

- *In realtà - riprese Aldo - la Medicina una volta non aveva posto tra le Scienze ma nell'ambito della Filosofia: si insegnava Medicina e Filosofia, ma non era diverso lo sguardo di questi medici-filosofi sull'uomo malato che esisteva anche allora non come persona ma come portatore di interessanti malat-*



tie. E un medico serio si sente gratificato se le malattie non sono ordinarie malattie.

Negli scaffali della stanza Aldo tiene assieme a libri e riviste di medicina , anche pochi libri di letteratura che - dice - servono per il mestiere. Così si alza, ne tira fuori uno si siede e legge:

" Io disdegno le solite malattie ordinarie. Io voglio delle malattie di importanza: delle pesti bubboniche, delle buone idropisie, delle pleuriti con polmoniti. E' lì che mi compiaccio. E' lì che trionfo. Ed io vorrei - signore - che voi aveste tutte queste malattie per dimostrarvi l'eccellenza dei miei rimedi". Sai chi è? Moliere, aggiunge.- Come vedi nulla di nuovo.

Ada sorride, è come rinfrancata. Non si sente troppo sola. Poi dice:
qualcuno capisce per fortuna . Molti infermieri, per esempio, che non amano casi interessanti . Qualcuno ha ancora, per fortuna, sensi di colpa. Capisce che è necessario, per non mortificare il nostro lavoro, un recupero della pietà.

- *Immagini come ti guarderebbe il primario se ti sentisse ? fece Aldo divertito. Poi aggiunse: ma lui capirebbe, è dell'Opus, stretto con cardinali, direbbe: la conoscenza senza la pietà è morta. Paolo, Corinzi due.*
- *Certo, continuò Ada - la curiosità deve esserci, è necessario sforzarsi di capire quando una sofferenza non risulta ovvia, spiegabile, ma...un uomo non può essere interessante per le sue malattie.*
- *Tu, per esempio sei sanissima, eppure assai interessante.*
- *Me lo dicevano purtroppo - fece lei - non è bella ma è interessante.*

Ma anche qualcuno che non era medico - continuò - sapeva capire:

tu hai citato Moliere, Kafka nel Medico di Campagna dice più o meno: " Sai, la mia fiducia in te è molto scarsa. E' giusto - dico io - è una vergogna. Ma sono un medico..."

Aldo sembra compiaciuto: *Certo, non era un medico, ma fu lungamente malato.*

E' naturale che con queste idee , per quanto coltivate in solitudine, né Ada né Aldo abbiano fatto carriera. Ma è pure chiaro che loro non sembrano troppo sconfortati.

Ada non lo sa, ma la sua passione per la musica fa parte dei suoi rimedi. Appartiene in qualche modo a quel percorso a ritroso che lei ora si trova a fare. La musica è emozione e insieme equilibrio interiore, senso di vita; tutto quello che il contatto col suo lavoro spesso le rende difficile.

C'è un attimo dopo l'ultima nota, quando il pianista ancora non solleva le dita, e rimane col capo reclinato. E' l'attimo di silenzio che chiude il pezzo . Che è nella partitura come le altre pause distribuite nel brano, ma è quello che lo conclude. Esiste come silenzio.

Ada sa che non è bene applaudire troppo presto prima che questo attimo trascorra.

Quanto fosse durato questo tempo del silenzio, in cui qualcosa ancora continuava e non tutto era definitivamente concluso, dopo la rottura con Vincenzo, Ada non sa. Certamente per molti mesi lei ha vissuto come se la sua vita fosse altrove. Come nel romanzo di Kundera.

In Sicilia aveva conosciuto Corrao, e così pensava che gli psichiatri dovessero avere quella stessa voce profonda e suadente e la stessa dizione priva di inflessioni.



Perciò quando Manni, lo psichiatra che le avevano caldeggiato, sfoderò una parlata allegra, cordiale, assieme ad un chiaro accento napoletano rimase sulle prime sorpresa e un poco delusa. Invece fu una bella esperienza ed i pochi mesi in cui rimasero in contatto le furono assai utili. Era amichevole e insieme autorevole.

In genere era molto discreto e soppesava attentamente i problemi, invece quando si trattò delle sue questioni sentimentali fu sbrigativo, tranciante come non vi annettesse soverchia importanza.

Tu ti devi trovare un medico, uno che fa il tuo lavoro - le disse guardandola in viso - con gli altri, in generale, non può funzionare.

Poi aggiunse: hanno troppa soggezione di te, anche quelli che ti sembrano sicuri e protettivi. Li mette in seria difficoltà la tua autorità, il tuo lavoro impegnativo, la tua sicurezza. E specialmente la troppa dimestichezza e confidenza col corpo dell'uomo.

Ada non poté trattenersi dal ridere e gli fece: *monaca piuttosto. I medici - te escluso, naturalmente - sono quasi sempre noiosi fino alla nausea e supponenti e insensibili.*

- Manni rise anche lui: *e allora un infermiere, pensaci tu.* Poi aggiunse con tono beffardo: *Cerca di capirmi. Freud non poteva saperlo in quei tempi vittoriani, ma ti posso assicurare che oltre al complesso di Edipo esiste un complesso di Sansone. Gli uomini temono sempre una donna che possa minacciare la loro forza, il loro predominio.*

Che con un gesto sicuro di forbici possa ridurli in debolezza. Parlo dei capelli di Sansone, naturalmente. Non lo sopportano, anche i migliori. E ne sa qualcosa la generazione di uomini del femminismo.

E se non va bene neanche un infermiere, disse ridendo, *ci siamo noi psichiatri.* La abbracciò sorridendo, la baciò teneramente su entrambe le guancie e la congedò.

E Ada andandosene pensava tra sé: Forse Manni ha ragione. E' tutto uguale: gli uomini di Firenze come una volta i ragazzi di Grotte.